

Il Cammello e la Vipera

Racconto
da Israele
e dalle zone
occupate.

Da mesi la partita si è riaperta. Finirà? E come?
La grande politica non lascia grandi speranze.
Ma viaggiare tra gli umori, le opinioni e le attese
della gente comune serve a capirne di più.

C'è un muro altissimo
di odio o diffidenza
che separa i contendenti.
Ma certo è che non finirà
con vincitori e vinti.

ARMINIO SAVIOLI

Il primo contatto avviene sull'aereo. Il caso vuole che accanto al cronista si sieda una ragazza israeliana, rossa di capelli, occhi azzurri, pelle chiarissima, coperta di lentiggini. Viene da Milano e dintorni. Ha lavorato come hostess alla Fiera Campionaria. Accetta subito di parlare del «problema» (tutti gli israeliani sono superpolitizzati, anche quando dicono il contrario). Non vede alcuna soluzione. Pensa che dovrà convivere con la violenza per tutta la vita. Raccomanda al cronista di scrivere la verità. Ma qual è la verità? Risponde: «In Italia tutti credono che in Israele ci sia uno stato di guerra permanente». Perché, non è vero? «È vero, ma solo nei territori».

«La parola «territori», come spiega David Grossman in «Vento giallo», è l'eufemismo con cui in Israele si indicano la Cisgiordania e Gaza, così come nel Libano la guerra civile si chiama «gli avvenimenti», e le bande armate, «gli elementi».

La ragazza non ama affatto Shamir. Ammette che Shamir dice sempre e soltanto «no» a tutto e a tutti. Si spinge più in là. Dice: «Ora, a causa della rigidità di Shamir, Arafat è in vantaggio perché può «fingersi» accomodante e moderato».

All'aeroporto Ben Gurion, il cronista prende un taxi. Ricerca da un impiegato della cooperativa, in piedi dietro una specie di pulpito, un foglio giallo, che dovrebbe assicurarlo contro eventuali abusi e soprusi. (Sul foglio dovrebbe esserci scritto il prezzo della corsa). Ma quella strana polizza non avrà vita lunga. Il tassista (tipo bruno, capelli brizzolati, barba ispida di una settimana) se ne impadronisce subito mormorando parole incomprensibili, lo consegna a un posto di blocco, ne riceve indietro la metà, che in fretta straccia, appallottola, getta dal finestrino. Arrivato all'albergo, la ragione di tutto quel maneggio diventa chiara. Il tassista chiede di essere pagato in dollari, non scendi (i sicchi di biblica memoria). Il cronista scopre che la cosa non è del tutto illegale, anzi non lo è affatto. E continua a chiedersi perché le autorità lino- gano che lo sia.

(Il cronista è consapevole di aver fatto un discorso complicato e forse incomprensibile, ma il fatto è che l'episodio è davvero molto oscuro).

«Non capite nulla di noi ma ci criticate»

Visita (non solo di cortesia) all'ambasciata. Domanda provocatoria: «Ma perché gli israeliani dovrebbero restituire i territori occupati? Sono forti militarmente, l'intifada è in declino, la diaspora mondiale a qualunque voce critica come quella di Woody Allen e di Noam Chomsky, l'Onu impotente; le superpotenze occupate in altre faccende...».

Risposta: «La superiorità israeliana non può essere eterna. E poi c'è l'aspetto morale. Alcuni rabbini cominciano a deplorare quella che chiamano «idolatria della terra». Inoltre, continuando così, nel 2010 gli arabi palestinesi supereranno numericamente gli ebrei. È la cosiddetta «bomba demografica», su cui gli uni contano e che gli altri temono. È la tragica prospettiva «sud-africana» di Abba Eban. Nell'insistenza sul mantenimento dei territori, o di una parte di essi, ci sono forti motivi irrazionali, emotivi. Il Likud sente il richiamo biblico, l'ebraicità millenaria della Giudea e della Samaria (la Cisgiordania). I laburisti parlano di sicurezza dei confini, un vecchio tema che ha perso ogni valore nell'epoca dei grandi missili e dell'atopia».

Prosegue il nostro diplomatico: «Comunque, non spiri un vento di pace. Israele va a destra. I sassi dei manifestanti e le critiche della stampa internazionale, invece di indurre gli israeliani all'autocritica, li spingono a sentire vittime di una congiura e a irridirsi». E conclude: «Sul conflitto arabo-israeliano è stato già detto tutto. Qualche volta provo una certa nausea per questo continuo parlare, parlare, ripetendo sempre gli stessi argomenti. Anche il Talmud dice che, oltre un certo limite, le parole si logorano e perdono significato. Bisognerebbe passare ai fatti. Ci vorrebbe un De Gaulle, un Sadat israeliano, che facesse il gran gesto. Ma non c'è».

Vediamo ora che ne pensano gli uomini e le donne «della strada», quelli che non hanno mai a disposizione un microfono o uno spazio su un giornale, ma solo, di tanto in tanto, una scheda elettorale.

Claudine è francese d'origine, nata e vissuta in Tunisia fino a oltre l'adolescenza. È camerata al 14° piano dell'Hotel Sheraton di Tel Aviv. Alla domanda: «Come vede la situazione?», risponde con frasi generiche: spera che «tutto vada bene», che la soluzione «sia buona». Poi, però, è lei a voler conoscere l'opinione dello straniero. Il cronista dice che bisogna creare uno Stato palestinese indipendente.

Claudine non è d'accordo. Obietta che «la patria dei palestinesi è la Giordania». Ma i palestinesi nati e vissuti «da questa parte del fiume» non vogliono vivere né sotto Israele, né sotto il Hussein.

Scorciata, Claudine si stringe nelle spalle. Dice che «comunque», arabi ed ebrei non possono mescolarsi. Possono vivere «accanto» e anche lavorare insieme, come infatti fanno, anche in quest'albergo. Ma ci sono matrimoni misti? Claudine aggrotta la fronte, s'incupisce: «Si ci sono, ma sono disapprovati sia dagli ebrei sia dagli arabi. La religione è contro». (In realtà, l'Islam consente ai musulmani di sposare donne cristiane e ebre).

Non è razzista Claudine. Però... «Io - dice - non vorrei che mia figlia sposasse un arabo». Cambia argomento. Dice che gli arabi che lavorano in Israele hanno gli stessi vantaggi e diritti degli ebrei, gli stessi salari a parità di lavoro. «Se si lamentano, mentiscono». (Vedremo in seguito che non è affatto così).

Perché è venuta in Israele? Burghiba proteggeva gli ebrei. «È vero. Un mio zio è stato in prigione con Burghiba durante la lotta per l'indipendenza tunisina. Tant'è che ebrei hanno lottato insieme con gli arabi. È naturale che Burghiba ci proteggesse. Siamo venuti in Israele perché mio marito era un idealista. Aveva fatto la resistenza in Francia e voleva creare uno Stato per noi, solo per noi ebrei...».

E il sogno si è realizzato. O no? Claudine è amara. Dice che l'entusiasmo pionieristico di un tempo è finito, l'idealismo è scomparso, le nuove generazioni sono scettiche, indifferenti, egoiste. «Israele è molto cambiata». Però, «meglio essere criticati che commiserati», come avveniva prima. Del resto, «anche voi italiani avete fatto cose orribili agli arabi. Ho letto un libro sulla repressione in Libia, le deportazioni, le impiccagioni...».

(Più tardi, un collega dell'Ansa confermerà che i crimini del colonialismo, non solo italiano, sono stati largamente propagandati in Israele, per dimostrare che i critici non hanno la coscienza a posto).

In un caffè sul lungomare, a mezzogiorno. Il cronista attacca discorso con alcuni operai. Il più vivace (un capomastro) è un tipico rappresentante di quella destra «nazionalista, popolare», di quella «destra del popolo» che, secondo il politologo Zeev Stempel, è la «grande specificità» di Israele.

Il capomastro si chiama Shlomo e ha 64 anni. Magrissimo, tutto ossa e nervi, abbronzato, atletico.

Parla inglese, spagnolo e anche italiano (un italiano elementare ma fluente). Dove lo ha imparato? Naturalmente in Italia, durante la seconda guerra mondiale. Shlomo ha infatti combattuto nelle file della Brigata ebraica, un reparto di cinquemila uomini agli ordini del gen. Frank Benjamin, un ebreo inglese.

Dopo la campagna d'Egitto, la Brigata passò in Italia, risalì la penisola e partecipò alla battaglia finale, nell'aprile-maggio del '45. «Eravate dei duri», dice il cronista. E gli rivela che anche lui c'era, sulla linea Gotica, in quei giorni di gloria. E proprio sul fianco sinistro della Brigata ebraica. Shlomo non si commuove affatto. Diffida dello straniero, e lo dice: «Voi non capite nulla d'Israele, eppure vi permettete di criticarci».

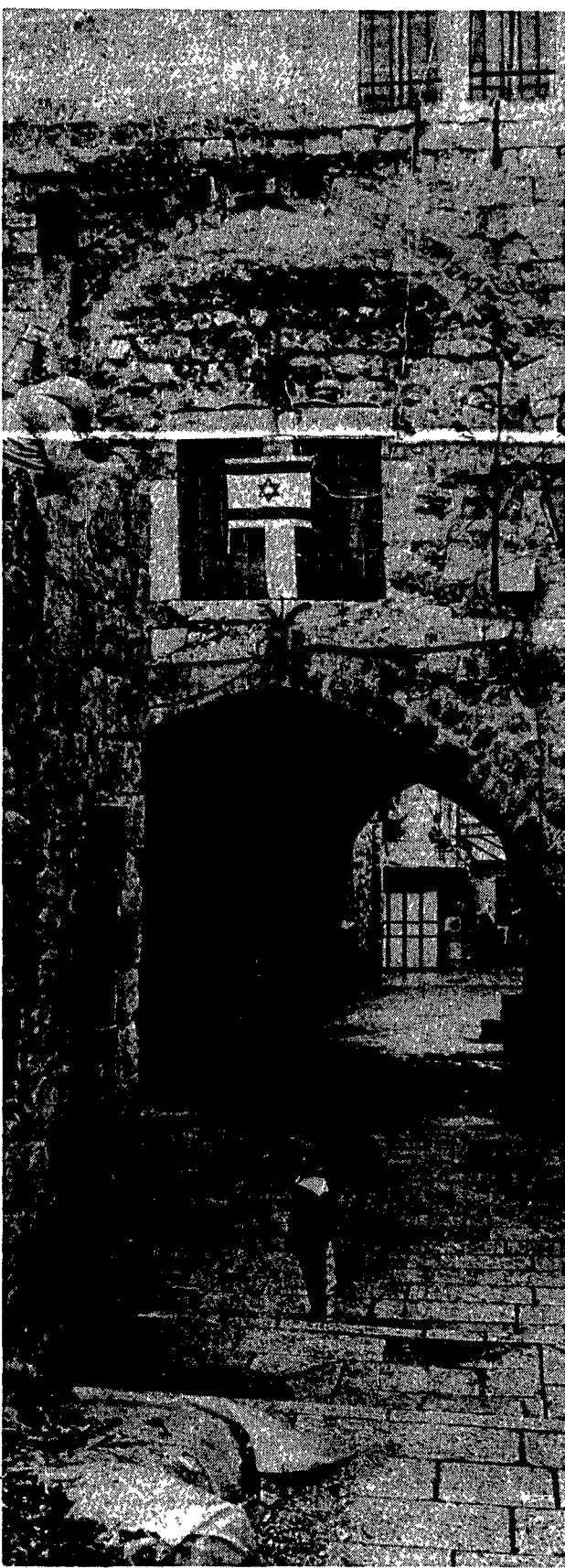
Le idee politiche di Shlomo sono semplici, chiare e coerenti. Ha votato e voterà per Shamir, che è un «uomo dritto» (e fa con il braccio un gesto deciso, come per tagliare il nodo di un argomento complicato, o una testa). Odia Peres, che è «storto». Peres è andato a discutere con Shultz senza rispettare le decisioni del governo. «È un traditore». Del resto, la sinistra è la rovina non solo d'Israele, ma del mondo. La salvezza sta nella destra.

Due arabi che militano nel Likud

Il capomastro rovescia sul cronista tutti i luoghi comuni che ha letto e sentito nei comizi del suo partito. Ma il esone con un'energia, una sincerità, una convinzione che fanno paura. La soluzione del conflitto? Ma è ovvia: niente restituzione dei territori, gli arabi «devono andarsene», «tornare al di là del Giordano».

Suona una sirena e tutti se ne vanno. Il cronista pensa che forse non è stato Shamir a «lavare il cervello» di Shlomo (e di un altro milione e passa di israeliani). La tragedia è che Shamir e Shlomo, il primo ministro e l'umile lavoratore sciovinista, sono vittime delle stesse ossessioni, delle stesse nevrosi, delle stesse paure, condivise, del resto, anche dai laburisti. La differenza è che questi sono disposti a fare concessioni, e quelli (il Likud) no. Ma esiste poi davvero questa differenza?

Dopo il '67, i laburisti hanno avuto dieci anni di tempo, per accordarsi con gli arabi, eppure non lo hanno fatto. E i primi insediamenti ebraici nei territori occupati (uno degli ostacoli più seri, perché più «umani», a una solu-



Una strada nella parte araba di Gerusalemme; la bandiera israeliana segnala una casa sequestrata dalle autorità

zione pacifica) sono stati incoraggiati e finanziati dai laburisti, non dal Likud. E allora?

E allora, ecco il paradosso. Vi sono arabi (cittadini israeliani) che non solo votano, ma militano nel Likud. Per esempio Saleh Suleiman, musulmano, membro del comitato centrale del partito di Shamir e capovillaggio di Bu'aneh Nujdat (Galilea).

Saleh è stato laburista fino al '79, poi è passato al Likud. Si noti la data. È quella del trattato di pace con l'Egitto. Perché ha cambiato partito?

«I laburisti dicevano cose piacevoli a udirsi, ma poi facevano il contrario, o non facevano nulla. Proprio perché voglio una soluzione pacifica del conflitto, sto con il Likud. Per anni, i laburisti hanno parlato di pace, ma non l'hanno fatta. È vero che l'iniziativa per il trattato fra Israele e Egitto è partita da Sadat. Ma è stato il Likud, con Begin, che ha restituito il Sinai in cambio della pace».

Il capovillaggio non è insensibile al grido di dolore che arriva dall'altra parte della «linea verde». Dice: «Naturalmente mi addolora e indigna quello che avviene nei territori occupati. Vorrei vedere il problema risolto senza violenza, ma non a spese della sicurezza d'Israele, di cui sono cittadino».

Conclude con una profezia: «Se, da oggi fino al giorno delle elezioni il Likud si occupa di più dei problemi degli arabi-israeliani, assegnando più finanziamenti agli enti locali, credo che si accaparrerà la maggioranza dei voti arabi e drusi, nonostante quello che è avvenuto e avviene nei territori occupati. Nel mio villaggio ci sono 4.500 abitanti, due terzi contadini, un terzo beduini. Su 750 votanti, solo 60 hanno votato per il Likud, alle ultime elezioni. Ma questa volta mi aspetto che avverrà il contrario».

Anche Assad Nimr Yazbeck, di Nazareth, è membro del comitato centrale del Likud. Ha 62 anni, otto figli.

Dice: «Il Likud non è contro gli arabi. Questa idea è frutto di un equivoco, di calunnie, e anche della debolezza propagandistica del Likud stesso. In base alla mia esperienza, il Likud è più interessato dei laburisti a promuovere il benessere degli arabi. Nel 1966, è stato l'Herut, allora un piccolo partito di opposizione (oggi confluito nel Likud) a battersi, insieme con il Mapam (sinistra laburista), per la fine del regime di amministrazione militare sugli arabi d'Israele. Ed è stato Begin a fare la pace con l'Egitto».

Assad accusa i laburisti di paternalismo, altezzosità e snobismo (un'accusa, in verità, condivisa anche da molti israeliani non di destra). Dice: «Nel Likud non c'è bisogno di rivolgersi a funzionari addetti agli affari arabi. Si può andare direttamente da persone come David Levy, Ovadia Eli, Mordechai Zipori e altri, che hanno ottimi rapporti con noi arabi. Parliamo schietto e non cerchiamo di rifilarli la «loro» linea, come fanno i laburisti».

È un arabo che ha studiato da ebreo

«Non sono sempre d'accordo con Shamir e con altri (che respingono i negoziati) - aggiunge Assad - Ma nel Likud ci sono persone realistiche». E conclude: «Sono convinto che se c'è una forza capace di risolvere il problema dei territori, questa è proprio il Likud».

Saleh e Assad sono accusati di essere (e forse sono davvero) due «zii Tom». Ma la definizione non vale certo per Hashem Mahameed, sindaco di Umm El-Fahem, comune arabo-israeliano. Hashem è stato eletto nelle liste dell'Hadash, il Fronte democratico per la pace e l'uguaglianza, di cui fanno parte otto gruppi progressisti, fra cui i comunisti del Rakah. Il sindaco, che oggi ha 43 anni, ricorda ancora le umiliazioni patite quando, trent'anni fa, ancora bambino, andava a lavorare senza permesso nella città ebraica di Hadera, e doveva nascondersi, e spesso veniva scoperto e arrestato, magari per la «spia» di una bambina, che lo indicava col dito agli ispetto-

ri, gridando maligna «Ecco un altro Muhammad».

Hashem è bilingue e biculturale. Ha studiato in una scuola ebraica. Nella sua classe, c'erano solo due arabi. Lui era uno dei due. Conosce bene il Talmud. Insegnante d'inglese, ha conseguito anche un diploma in psicologia sociale all'Università di Tel Aviv, con una tesi rivelatrice: «Stereotipi di adolescenti ebrei e arabi in situazioni di contatto». È il «suo» tema preferito.

I rapporti con la società ebraica lo aiutano a sbarazzarsi molto presto dell'idea che gli ebrei fossero «una specie di superuomini».

Spiega: «Cominciai a scoprire i loro difetti e limiti. Alcuni, nella mia classe, erano più bravi di me. Altri meno». Il sindaco accetta Israele come «una realtà» e si dichiara addirittura «un patriota». Ha fatto il possibile per indurre i concittadini a inserirsi nella società israeliana. Ma è molto critico.

«Odio - dice - essere perquisito negli aeroporti e costretto a sentirmi in colpa come se fossi un terrorista. Non voglio essere discriminato «contro». Dovrei, semmai, essere discriminato «a favore», perché sono stato costretto a cedere il 90 per cento della mia terra allo Stato».

(Dal 1948 in poi, infatti, la maggior parte dei terreni agricoli di Umm El-Fahem sono stati confiscati e assegnati ai kibbutzim ebraici).

Pur accettando la sovranità israeliana, Hashem non si rassegna a essere un cittadino di seconda classe. Si dichiara moderatamente ottimista sulle prospettive di pace, anche fra Israele e la Siria, perché «la storia dimostra che nemici acerrimi sono diventati amici». E rivolgendosi agli israeliani pone la questione di fondo: «Dovete decidervi. Volete combattere per sempre? Se è così, badate: oggi siete i più forti, ma domani?».

«Siamo cittadini di seconda categoria», dice Hashem. Invece l'israeliano «medio» è convinto che tutti gli arabi, anche quelli dei «territori», siano trattati da pari a pari, che ci sia eguaglianza, non ingiustizia. Per scoprire la verità, bisogna esaminare due problemi (quello dei salari, e quello dell'acqua) di cui sulla stampa internazionale si parla di rado, perché il conflitto arabo-israeliano è trattato su un piano soprattutto militare, o di politica «pura», o emotivo e sentimentale.

Mentre, se si scava un po', si scopre che la rivolta ha avuto origini socio-economiche molto concrete.

L'acqua, la frutta di Gaza e il professore

Il problema dell'acqua si può riassumere così: la maggior parte della Cisgiordania e Israele formano un unico sistema idrologico. Ma l'acqua disponibile è distribuita in modo ineguale. In Israele, le industrie e i servizi domestici sia d'Israele, sia degli insediamenti ebraici nei territori occupati, a danno degli arabi.

(Chi ne volesse sapere di più, potrebbe consultare con profitto lo studio di Meron Benvenisti, Ziad Abu-Eyed e Danny Rubinstein, pubblicato in inglese da «Jerusalem Post»). Il documento è pieno di cifre e non solo fotografa la situazione attuale, ma si proietta anche nel futuro, fino al mitico 2010, anno di speranza e di territori).

Il sistematico «furto di acqua» ha avuto gravi conseguenze gravi a Gaza. Il pompaggio della falda che scende da Hebron verso il litorale ha sottratto agli agricoltori arabi il liquido indispensabile per gli agrumi. Secondo i dati raccolti da una società italiana specializzata in cooperazione tecnica con i paesi in via di sviluppo, la produzione di agrumi della striscia di Gaza è crollata, in sette anni, da 300mila a 150mila tonnellate annue. Molti agrumi sono stati abbandonati, non vengono più irrigati né innaffiati, si stanno invecchiando.

Scavare nuovi pozzi a Gaza è proibito. I vecchi pozzi sono troppo poco profondi. Strutturandoli, si attira acqua di mare nella falda sotterranea. La salinità sta crescendo, presto l'acqua di Gaza non sarà più buona per l'agricoltura e non si potrà neanche più bere.

Il «furto d'acqua» è aggravato da altre misurre. Gli agrumi di Gaza non possono essere esportati in Israele, ma solo verso i paesi dell'Est europeo, e verso i paesi arabi, ma non in camion frigoriferi. La spiegazione (o il pretesto) è motivi di sicurezza. Gli automezzi che vanno e vengono attraverso i ponti sul Giordano debbono avere le spinte attrezzate in modo da permettere rapidissime ispezioni. In pratica, il carico deve essere facilmente visibile. Quindi, niente frigoriferi. A Gaza, inoltre, non si possono produrre succhi di frutta. Si produce soltanto, su licenza, la «Seven-Up». Ma le lattine, i cartoni e tutti gli altri semilavorati debbono essere acquistati in Israele, e non sempre sono disponibili. Infine Gaza non ha una centrale elettrica. Riceve energia e luce da Israele. Basta un black-out (accidentale o voluto) e tutto si ferma. Forse questo lento soffocamento, questa gravosa dipendenza dalla buona o cattiva volontà dell'occupante, spiegano la rivolta più e meglio del patriottismo palestinese, certo assai forte, ma insufficiente a mobilitare masse così vaste, e così a lungo.

Poi c'è la questione salari-stipendi. In un laboratorio di analisi (porte che non si chiudono, pavimenti sconnessi, vetri rotti, divani sfondati, sedie zoppe, un malinconico andirivieni di madri e bambini gracili, tristi e spaventati, a cui viene prelevato un sangue certo molto amaro) un barbuto insegnante universitario fa i conti in tasca a se stesso e ai colleghi ebrei: «Novi anni fa, insegnavo in una scuola superiore. Guadagnavo sei mila vecchie scetkel al mese; i miei colleghi israeliani ne guadagnavano 24mila. In pratica, il mio stipendio equivaleva esattamente all'8 per cento del salario di un operaio israeliano per un figlio». Secondo il professore, le cose non sono